

Lo scontro sull'editoria

Vincitori e vinti nelle alterne e diverse peripezie dell'Ingegnere, del Contadino, dell'Avvocato, del Cavaliere. Quei disservizi che mettono in fuga tanti imprenditori. Il capitano Carli e la lettera leopardiana di Sarcinelli

Stelle e polvere per i magnifici quattro

Erano chiamati i quattro cavalieri dell'Apocalisse, vezzeggiati come moderne «stars». Non erano capitalisti «straccioni», erano fondatori di imperi, eroici arrampicatori finanziari. Qualcuno ora è in difficoltà o si ritira. Altri trova il padrino giusto. Ma il capitalismo reale è anche quello delle tante medie e piccole fabbriche alle prese con disservizi enormi: qui c'è la possibile fuga. Un ciclo è finito. E Capitano Carli?

BRUNO UGOLINI

ROMA L'Ingegnere (Carlo De Benedetti) ha chiuso in un cassetto «i sogni di cambiare il capitalismo italiano e il Pci, come ha confidato a Bepino Turani. Il Contadino (Raul Gardini) è andato via gridando, quasi come un irritato profugo albanese: «Ingrata Italia». L'Avvocato (Gianni Agnelli) celebra in pace i suoi settant'anni, coccolato anche dai giornali dell'odiata sinistra, ma non annuncia operazioni spettacolari per la sua Fiat. Il Cavaliere (Silvio Berlusconi) è l'unico sulla breccia, intento a costruire, mattone su mattone, un mastodontico impero del mass media. Erano stati chiamati i quattro cavalieri dell'Apocalisse, quando andavano di moda, nei toni accesi dei rotocalchi. E ora? Che cosa sta succedendo? La fuoriuscita indolore dal capitalismo? La vittoria di quelli che hanno saputo conquistare solidi padri politici? Una testimonianza a favore di quest'ultima tesi viene portata adducendo l'irresistibile ascesa di Giuseppe Ciarrapico, re delle acque minerali, tanto caro ad Andreotti, quanto Berlusconi a Craxi. Ma sarebbe come dire che tutti gli altri imprenditori italiani sono puri e immacolati, lontani dalle tante volte denunciate e deprecate - in orgogliosi convegni organizzati da loro medesimi - commistione tra politica e affari.

La verità è che prima di interrogarsi su dove va il capitalismo, bisognerebbe interrogarsi su che cosa è il capitalismo oggi in Italia. È ancora quello che Giorgio Amendola definiva «straccione»? Intanto possiamo dire che il capitalismo italiano non è certo rappresentato solo da quei quattro nomi che vanno e vengono, come in una telenovela messicana, sulle cronache dei quotidiani. Gli italiani, nella



Raul Gardini, in alto, Gianni Agnelli al timone del suo «Moro di Venezia» dove si è rifugiato dopo la lucrosa sconfitta di Enimont

dopo, altri nomi che rimangono più nell'ombra (o vengono a galla per altre vicende), come Salvatore Ligresti (mille miliardi e otto), Michele Ferrero (mille miliardi e cinque), Giampiero Pesenti (mille miliardi e quattro), Benetton (mille miliardi e due), Barilla (mille miliardi). Non compare Ciarrapico, considerato, evidentemente, un poveraccio. Ma non compare nemmeno l'immensa struttura imprenditoriale italiana, tanta parte del capitalismo reale. Quello fatto di mille e mille fabbriche e fabbrichette. Ciascuno le può osservare girovagando nei dintorni di Milano o di Brescia, o andando in Piemonte. Proprio l'altro giorno un breve articolo su *Le Monde* descriveva la potente industria tessile biellese, con una produzione pari a quella dell'intera Francia.

Ecco perché rischia di diventare solo un brillante gioco salottiero quello di dissertare sulle sorti del capitalismo italiano, prendendo lo spunto solo dalle vicende personali dell'Ingegnere, del Contadino, dell'Avvocato e del Cavaliere. C'è, semmai, un fenomeno più complessivo, denunciato nell'ultimo numero di *Mondo Economico*. È il fenomeno della fuga di molti imprenditori dal nostro Paese. Esso non riguarda tanto Gardini, rifugiato in California dopo la sberleffiata di Enimont, tradito dai «policisti» amici. Sono, del resto, rimasti tra noi, a tutelare gli interessi aziendali, il figlioletto Ivan e il fedele Carlo Sama. Il fenomeno riguarda aziende come la Zucchi (560 miliardi di fatturato nel '90) che ha acquisito quattro stabilimenti in Francia, il gruppo Git, il gruppo Lucchini (ha allo studio

una joint venture in Polonia), la Barilla che pensa di andare in Inghilterra, le setene Ratti di Como (investono a Lione), l'armiera Beretta... Il lungo elenco di *Mondo Economico* potrebbe continuare. Anche se c'è qualche segnale di opposta tendenza, come il ritorno al Sud della Fiat, ma anche quello della Snia, della Bull, dell'Ibm. Ma quell'esodo ha fatto da supporto ai gridi di allarme di Pininfarina. Non c'è solo il rischio della recessione. C'è il fatto, dicono gli imprenditori, che sta diventando più conveniente produrre all'estero perché da noi i costi sono troppo alti e l'inefficienza delle infrastrutture ha raggiunto livelli insostenibili. È un allarme non nuovo. Era stato lanciato in un propagandato convegno a Parma, solo che poi tutto era finito «a tarallucci e vino», con

l'abbraccio tra lo stesso Pininfarina e Andreotti, uno tra i massimi responsabili del disastro italiano. Ora l'ultima ricetta del presidente della Confindustria sembra quella di immaginare Andreotti presidente della Repubblica e Craxi presidente del Consiglio. E, in più, una trattativa di giugno con i sindacati, magari usata solo per far scomparire del tutto la scala mobile. Una visione miope, come l'ha definita di recente Alfredo Reichlin (Pds). Perché la novità vera, anche per il capitalismo italiano, è che è finito un lungo ciclo, in America e qui il ciclo del reaganismo. Molto difficili diventano così le sfide della competitività «evolte ormai, non solo alle imprese, ma alla efficienza dei sistemi nazionali». Non dovrebbe essere questa, davvero, anche la riflessione dei capitalisti stranieri, non limitata alla sparti-

zione tra le cariche dello Stato, oppure alla richiesta di un po' più di cassa integrazione, di pre-pensionamenti, di assistenza? Il tutto mentre il Grande Vecchio, Guido Carli, sta sulla tonda, a guardare le mostruose dimensioni del debito pubblico, abbandonato da un «nostromo deluso e un po' stanco», Mario Sarcinelli. L'uomo fuggito (anche lui, anche lui) dalla direzione generale del ministero del Tesoro, ha reso nota una accorata lettera di dimissioni, dopo la constatata impossibilità di arginare il deficit dello Stato (vedi ultimo numero de *Il Mondo*). C'è una citazione finale leopardiana: «Ben sento - in noi di cari inganni, - non che la speme - il desiderio è spento». Vale, forse, anche per altri: capitalisti democratici, speranzosi efficientisti.



Il sociologo analizza la storia di De Benedetti e quella di Olivetti Ferrarotti: «Capitalismo aperto? Ha perso ma tornerà d'attualità»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Due incidenti di percorso in poche ore, in Mondadori nella partita con Berlusconi, e in Tribunale, per il crack dell'Ambrosiano. L'immagine di De Benedetti, capitalista aperto, perde colpi. Fine di un'idea, di un modo di essere del capitalismo italiano? Sono molti a pensare: questi rovesci sono qualcosa di più, vanno al di là delle disavventure del personaggio. Sono solo l'ultimo segnale, insieme a tanti altri, di una sconfitta più generale, la sconfitta di quell'idea di capitalismo aperto, nata ad Ivrea, con Olivetti. Giudizio troppo drastico? Giuriamo la domanda a Franco Ferrarotti, sociologo, studioso delle forme del capitalismo.

Professore, la parabola di De Benedetti vuol dire davvero tutto questo? Per la verità non meraviglia che un finanziere come De Benedetti vada incontro ad alti e

bassi a seconda delle manovre avventurose del capitalismo finanziario. Del resto De Benedetti rispetto al suo predecessore Adriano Olivetti, marca molte differenze. Per intenderci è un personaggio che ha segnato una svolta, facendo molto soprattutto sul piano dell'autoimmagine. Ma De Benedetti nasce come finanziere, ed è un finanziere puro, un affarista, anche se ha ottime capacità di organizzazione della produzione. In questo De Benedetti non fa che seguire l'evoluzione attuale del capitalismo. Olivetti era un imprenditore, organizzatore della produzione e concepiva la fabbrica come pienamente inserita nella società, la sua idea era l'idea di un capitalismo produttivo radicato nel contesto sociale, con obblighi e responsabilità nei confronti dei produttori e dei consumatori.

Le idee di Olivetti hanno

perso, questo è chiaro. Ma cosa è rimasto oggi, del progetto di allora?

Le idee di Olivetti hanno avuto un torto, erano in anticipo di trenta anni. Basta pensare alla crisi dei sistemi urbani, Olivetti ne parlava con una precisione che noi scambiavamo per utopia. Allora noi criticavamo il capitalismo per non riuscire ad accettare l'idea di una pianificazione flessibile, mentre invece applicava una pianificazione invisibile, fondata sulla corruzione, sul clientelismo, sulla mediazione col sistema politico. L'idea, la grande lezione di Olivetti, è stata sconfitta, ma direi che oggi ha la sua rivincita postuma.

Non vedo la rivincita... Certo, cosa altro vuol dire che il capitalismo italiano si accosta sempre in ritardo ai grandi appuntamenti (come il '93)? Significa che l'idea alla base di quella lezione, ossia il nesso profondo tra ricerca scientifica, capitale produttivo, rappre-

sentanza democratica, è stata disattesa, non è stata meditata. Oggi si può dire che quelle idee non potevano che fallire. Si sono dovute confrontare in una situazione difficile, tra molte polemiche ideologiche, schematici ideologici della sinistra, e con una Confindustria che era quella che era, che privatizzava il pubblico. Oggi una riconsiderazione postuma è utile, parlando di riforme e riformismo. Bisogna avere la tecnica delle riforme, per fare le riforme.

E oggi? C'è spazio per un'idea aperta di capitalismo, o è ineluttabile la vittoria del Romiti e del Berlusconi?

Direi che il capitalismo è di fronte a una tentazione tremenda, quella di celebrare, di fronte al crollo del comunismo e alla crisi profonda dell'Urss, un trionfo. Io la ritengo un'illusione mentale. Il capitalismo stesso può salvare ciò che rappresenta di positivo nell'organizzazione della produzione

solo se assume caratteristiche e comportamenti sociali, se si inserisce nella tradizione socialista. Oggi il capitalismo italiano che si è sviluppato in regime autarchico col fascismo e ha poi superato, negli anni '50 e '60, la prova della concorrenza, oggi vive una crisi. Torna ai suoi vizi, nepotismo, clientelismo, familismo, tenta di risolvere le cose col trasformismo. Nel complesso il capitalismo italiano ha perso molto della sua immagine dinamica e attiva. Anche il capitalismo di De Benedetti ha mantenuto alta la capacità di profitto, ma ha perso la «lealtà» verso i propri produttori e i consumatori. Il capitale finanziario, anonimo, senza fissa dimora, non fa. Si è perso l'orientamento di fondo, avere una coscienza verso la comunità. Agnelli manda i capitali Fiat dove gli pare, in Brasile, in Asia, all'est, dove più rendono, non ha alcun legame solido con la realtà della comunità.

Tuttavia la Fiat investe al Sud...

E che vuol dire? Anche Olivetti investiva al Sud e trent'anni fa. La realtà è che i capitali Fiat girano il mondo, non esita a chiudere e cambiare mercato se gli fa comodo. Le stesse vicende dell'Enimont, la minaccia di Gardini di andarsene, mettono in luce atteggiamenti gravissimi. In Germania un comportamento del genere sarebbe stato considerato inammissibile.

Lei descrive il futuro molto nero, ma dai profitti che consente il capitalismo finanziario, le cose sembrerebbero diverse.

Io dico che questa è effettivamente la tendenza del capitalismo finanziario, ma faccio una previsione fosca. Se dimentica l'industria e ciò che essa rappresenta, questo capitalismo andrà incontro a un disastro assai peggiore di quello del '29.



Nuova Peugeot 405 GL 1400. Provate ad avere un'idea migliore.

165 KM/H, IL DESIGN INCONFONDIBILE DI PININFARINA, LA SICUREZZA DI UN EQUIPAGGIAMENTO COMPLETO E RICERCATO, CONSUMI DAVVERO LIMITATI (5,4 L PER 100 KM A 90 KM/H), 470 DM<sup>3</sup> DI CARICO BAGAGLI, 6 ANNI DI GARANZIA ANTIPERFORAZIONE PER UN INVESTIMENTO CHE DURA NEL TEMPO E UN RAPPORTO QUALITÀ/PREZZO, PRESTAZIONI DAVVERO UNICO. È PROPRIO VERO: UNA GRANDE IDEA È SEMPRE IL RISULTATO DI TANTE BUONE IDEE. QUESTA È LA NUOVA PEUGEOT 405 GL 1400. LA PIÙ NUOVA DI UNA GRANDE GAMMA DI BERLINE E STATION WAGON. PEUGEOT 405 GL 1400. PROVATE AD AVERE UN'IDEA MIGLIORE.

NUOVO MODELLO 1400  
LIRE 17.260.000  
CHIAVI IN MANO

PEUGEOT 405  
26 modelli di grande talento.

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.